



Rosario Crocetta è il nuovo Presidente della Regione Siciliana. FOTO LAPRESSE

Si riapre inchiesta sui fondi Musotto accusa la presidenza

Hanno lavorato sotto traccia per non intralciare la campagna elettorale. Ma adesso, ad urne chiuse, l'inchiesta delle Fiamme Gialle coordinata dalla Procura di Palermo sull'utilizzo dei fondi ai gruppi del parlamento regionale potrebbe condizionare il nuovo assetto politico.

Prima delle elezioni erano 32 gli onorevoli regionali indagati, oggi sette ma l'inchiesta palermitana potrebbe far lievitare il numero. Regione Lazio a parte, all'Ars ci sono i gruppi parlamentari che ricevono più fondi, 12,6 milioni di euro l'anno. E l'indagine in corso vuole vederci chiaro. Nelle scorse ore Francesco Musotto, ex-capogruppo del Mpa, ha consegnato alla Finanza ulteriori documenti aprendo uno squarcio sull'utilizzo dei fondi, non solo nel suo partito da cui si è dimesso qualche mese addietro. «Il disordine nelle carte riguardanti i fondi è grande - dichiara all'Unità - ma contesto il metodo di criminalizzare tutti. I soldi ai gruppi sono agganciati ad una normativa del Senato, basta ipocrisie se si vuole cambiare si parta da lì». E poi l'affondo: «Il vero buco nero riguarda il consiglio di Presidenza, dove vengono prese le decisioni più importanti in materia di status dei deputati, la deliberazione del bilancio interno, le spese di maggiore entità». Il riferimento è al Presidente uscente dell'Ars Francesco Cascio che ha aperto alla Finanza le porte della Regione all'inizio dell'inchiesta. Una denuncia che potrebbe aprire un altro fronte di indagine. Intanto il gruppo del Pd ribadisce la correttezza nell'utilizzo dei fondi, dopo alcune notizie riguardanti possibili abusi: «Si è fatto molto rumore su questa storia - spiega l'ufficio stampa del gruppo Pd all'Ars Antonello Ravet-

IL CASO

NICOLA BIONDO
PALERMO

Dopo il voto rilanciate le indagini sulle spese dei gruppi consiliari. Si verificano i conti correnti intestati ai capigruppo della scorsa legislatura

to Antinori - come su viaggi che sarebbero stati compiuti da parlamentari con familiari, ma che di certo - se vi sono stati - non si riferiscono a deputati del Pd».

Nel registro degli indagati non compare ancora ufficialmente nessun nome. Le verifiche però proseguono a ritmo serrato sui conti correnti intestati ai capigruppo della scorsa legislatura alcuni dei quali appena rieletti.

Fari accesi dunque sui conti dei capigruppo - dove sono transitati 50 milioni di euro in quattro anni - sia quelli non candidati o non eletti, sia tra quelli che sono stati riconfermati. Tra i primi ci sono Giulia Adamo (Udc), Rudy Maira del Pid e di Livio Marrocco (Fli), dell'ex-capogruppo Pdl Leontini e Bufardecchi di Grande Sud. Tra i riconfermati ci sono Antonello Cracolici, capogruppo del Pd, Paolo Ruggirello, che guidava all'Ars un movimento autonomista e membro dell'ufficio di Presidenza, rieletto nel listino del candidato di centro destra Musumeci e Nicola D'Agostino del Mpa di Raffaele Lombardo che appoggiava Gianfranco Micciché.



Francesco Musotto. FOTO ANSA

...
«Il vero buco nero riguarda il consiglio di Presidenza dove vengono prese le decisioni più importanti»

Quella cosa bella accaduta in Sicilia

L'APPELLO

PASQUALE SCIMECA *

SEGUE DALLA PRIMA

Allora, ho pregato Dio e ho sperato che il capitano avesse mano ferma e cuore saldo. E il capitano ha avuto mano ferma e cuore saldo e ci ha riportato a terra sani e salvi. Le tempeste, si sa, durano il tempo che durano, e la mattina dopo spunta il sole. Questa è la natura, da che mondo è mondo, e per questo ci affidiamo alla volontà di Dio.

Ma nelle cose che sono in nostro potere di decidere, nelle cose che riguardano la società non valgono le regole della natura. Nelle cose che riguardano la politica, siamo tutti in mezzo a una tempesta. E la tempesta dura da troppo tempo e non se ne vede la fine. «Povera patria!» canta Franco Battiato, «devastata dagli abusi del potere, di gente infame che non sa cos'è il pudore...». Questa è la realtà della politica nella nostra nazione.

C'è stato un tempo in cui, in politica, c'erano uomini giusti, onesti, probi e saggi. Enrico Berlinguer era uno di questi. Bastava guardarlo negli occhi per capire che di lui ti potevi fidare. Bastava sentire la sua voce per capire che parlava con rettitudine ed onestà. Prima di morire, Berlinguer, fece tre interventi che segnarono una rottura con la «cultura» e le «certezze» diffuse in quegli anni. Tre interventi che contenevano una profezia, ma indicavano anche il modo per far sì che essa non si verificasse. Il primo (non in ordine cronologico) riguardava «L'austerità». Il secondo «La questione morale». Il terzo «Il compromesso storico». Sono tre interventi che potrebbero essere pubblicati oggi, senza cambiare una sola virgola, tanto sono attinenti alla crisi che stiamo attraversando.

I discorsi sull'austerità, fu scritto da Berlinguer nel pieno della «prima crisi petrolifera». Eravamo verso la fine degli anni 70. Il cosiddetto «boom» economico era giunto all'apice. Gli italiani avevano riempito le loro case di cianfrusaglie. Avevano comprato automobili e motociclette. Le città si riempivano di svincoli, circonvallazioni e tangenziali. Tutto a rate e cambiali, cioè facendo debiti. E non solo le famiglie, ma anche lo Stato. Tutto era in perdita per lo Stato: le ferrovie, l'Enel, l'Eni, le banche, i giornali, la tv. E ogni fine anno, queste perdite venivano «ripianate» contraendo debiti, e stampando soldi «falsi» come Totò e Peppino nel famoso film che tutti conosciamo.

Ci stavamo indebitando per mantenere al potere i partiti e le loro clientele e per possedere un ciarpame di beni di consumo assolutamente superflui, che per poter funzionare avevano bisogno di quel petrolio che tutti gli scienziati dicevano era in via di esaurimento. Fu in quel contesto che Berlinguer fece quei discorsi, e usò il termine «austerità». Una parola bellissima, quasi poetica. Per uscire da quella spirale infernale, bisognava liberarsi da tutto ciò che era inutile e superfluo, bisognava mettere in discussione quel modello di sviluppo basato sul «consumismo», bisognava smettere di costruire il futuro basandosi sui «debiti», bisognava tornare all'austerità dei padri, ai «sacrifici» nel privato e alle cose veramente utili nel pubblico. Insomma Berlinguer traduceva in idee politiche l'analisi di un grande intellettuale del tempo: Pier Paolo Pasolini. Ma la sua voce era come «di uno che grida nel deserto». I giovani che avevano fatto il '68, gli economisti, i sociologi, i politici corrotti, i finanziari d'assalto, i capitalisti strabici, insomma tutti a dire che Berlinguer si era bevuto il cervello. Che i sacrifici li facessero gli «altri» chiunque fossero quegli «altri». In realtà lo sapevano bene tutti chi erano questi «altri». Erano i figli che dovevano ancora nascere, sulle cui spalle ricadono oggi le colpe dei padri: quei mille ottocento novanta milioni di miliardi di euro di debiti che in questi 40 anni abbiamo finito con l'accumulare.

Poi Berlinguer rilasciò quella famosa intervista a Eugenio Scalfari sulla «questione morale». Era il 1981. A quell'epoca, la corruzione, era un fatto che riguardava quasi esclusivamente la politica. Nessuno ne par-

lava. E i casi di corruzione che venivano a galla erano ancora chiamati «scandali». Quando Berlinguer lanciò l'allarme, lo fece per due ordini di motivi: il primo era di denuncia, il secondo era di paura. Paura che il cancro della corruzione si diffondesse nel corpo sano della nazione. Per questo la denuncia. Avrebbe voluto che ci fosse una presa di coscienza generale capace di creare gli anticorpi nella parte sana della società. Ma non avvenne. Anche questa volta la sua voce «era di uno che grida nel deserto». La sinistra era già stata contagiata attraverso il Partito socialista. La Chiesa, anch'essa contagiata in alcuni suoi settori finanziari, era rimasta silente perché complice di un potere che in suo nome gestiva la cosa pubblica.

Inutile denuncia, profetica paura. Ormai la corruzione, come ben sappiamo, è dilagante, e non c'è un solo settore della società che ne è indenne. Dal Nord a Sud. Dalla politica al calcio. Dalle pubbliche amministrazioni alle aziende private. Un immenso verminaio dove ingrassa la malavita organizzata, dove il cittadino onesto è sempre più vessato da chiunque si trovi nella posizione di gestire uno straccio di potere che può intralciare la sua carriera, ritardare il rilascio di un certificato o bloccare il pagamento di una commessa. Un sistema di corruzione e di illegalità che nel periodo del berlusconismo si è istituzionalizzato ed è diventato cultura egemone nel corpo vivo della società.

«Voce di uno che grida nel deserto» è rimasto anche quell'appello (tre articoli su Rinascita nel 1973) a tutte le forze sane del Paese, e principalmente alla Dc, nel nome di Gramsci e di don Sturzo, di Curiel e di Nenni, quell'appello al «compromesso storico» che Moro aveva raccolto (e per questo forse è stato ucciso). Eppure era un appello semplice, quasi disperato. Uniamoci, voleva dire Berlinguer, rivolto a tutte le forze sane del Paese, uniamoci per fermare il declino, uniamoci per ricostruire quella morale comune che i nostri padri ci avevano lasciato in eredità, uniamoci per immaginare un nuovo modello di sviluppo economico che pone l'uomo e non il denaro come obiettivo da raggiungere e come idea del mondo da perseguire.

Poi Berlinguer è morto. È morto come un eroe omerico, nel pieno della battaglia, il suo cuore ha ceduto mentre da un palco parlava alla sua gente e tutti noi lo abbiamo pianto, e con in testa il presidente Pertini, lo abbiamo accompagnato nell'ultimo viaggio verso il nulla. Il nulla che ha inghiottito gli anni che sono seguiti, i decenni di follia collettiva che hanno minato la coscienza di noi tutti. Il precipitare di ogni senso morale durante il regno di Berlusconi. Come Pinocchio nel paese dei balocchi, alla fine ci siamo svegliati dal sonno con le orecchie lunghe, legati con una corda dai padroni del circo, dentro la pancia della balena a invocare la fata turchina, senza neanche il conforto (e la speranza) di un padre buono che ci viene a salvare.

Ecco perché ho deciso di scrivere questo articolo, sotto forma di appello agli uomini che oggi hanno in mano il destino di quel partito del quale tutti vorremmo fidarci (e nel quale riconoscerci). Smettetela di litigare, non è una questione di vecchi o di giovani, non è una questione di tattiche o di alleanze, non è una questione di immagine o di fotogenia, di chi si presenta meglio in tv, lasciate perdere tutto questo, siamo tutti smarriti e offesi, e abbiamo bisogno di parole e di fatti che ci coinvolgono, di sogni da porre sopra l'ostacolo, di riconoscerci in qualcosa che ci unisce, che ci fa sentire parte di un bene comune da raggiungere. Non ci sono più controllori di pacchetti di voti, né feudatari. L'avete visto quello che è successo in Sicilia? I siciliani hanno eletto 15 deputati del movimento di Grillo, ragazzi sconosciuti ma per bene, che non hanno speso neanche 10 euro per i manifesti. Hanno eletto Rosario Crocetta perché hanno avuto fiducia in lui, per quello che ha fatto come sindaco di Gela, perché la sua persona è limpida e aliena dai giochi di potere e dalla corruzione, perché ha saputo scendere tra la gente e ha percorso la Sicilia da un capo all'altro, dove gli uomini vivono, lottano, sperano.

*regista